

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 342 del giorno 08 10 2024

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Informazioni

Indice

1. Morese Raffaele: E se anche i dipendenti si mettessero a partita IVA?
2. Benetti Maurizio: Tenere i conti pubblici in ordine non è un piatto caldo gratis
3. Feltrin Paolo: Declino demografico negativo? Senso comune e buon senso a confronto
4. Iaccarino Rosario: Com'è difficile dire ad un immigrato "Ciao, come stai?"
5. Viviani Luigi: Il lavoro di oggi e la politica di ieri
6. Bianchi Marcello: Salario, prezzo e profitto
7. Balassone Stefano: Freedom Act e la faglia della produzione tra Europa e Usa
8. Mele Pierluigi: Vincenzo Musacchio, il "riciclaggio cambia pelle"

1. E se anche i dipendenti si mettessero a partita iva?

- di Raffaele Morese
- [6 Ottobre, 2024](#)



Non illudiamoci. Il piatto che si sta preparando nella cucina del Governo sarà comunque indigesto. La legge di Bilancio del 2025 se si limitasse a deludere tutte le aspettative che in questi mesi sono state alimentate dai partiti della maggioranza, avrà un retrogusto amaro ma non allarmante. Le parole del Ministro Giorgetti, però, sono pietre e sono state scagliate per preparare l'opinione pubblica a fare i conti con tante lacrime e un bel po' di sangue. Molti suoi colleghi si sono subito cimentati nell'arte del ridimensionamento delle sue esternazioni. Siccome Giorgetti non ha accompagnato quell'avviso ai naviganti con un mea culpa circa la dissennata politica della delegittimazione del dettato costituzionale sulla progressività del prelievo fiscale praticata in questi due anni, il gioco all'annacquamento del messaggio è stato facilitato.

Che abbia convinto gli italiani è dubbio. Tutti sanno che a pagare le tasse nella maniera costituzionalmente giusta sono rimasti un numero sempre più assottigliato di contribuenti. A colpi di esenzioni, sgravi, flat tax la compartecipazione al finanziamento della spesa pubblica si è prosciugata e l'onere è rimasto in capo a chi è sottoposto al prelievo alla fonte. Vale a dire i lavoratori dipendenti e i pensionati. E' una storia che viene da lontano, ma ha galoppato nell'ultimo trentennio.

La seconda Repubblica, quella dell'alternanza tra governi di centrodestra e di centrosinistra è stata un continuo rinnegamento delle radici culturali dei due schieramenti. Storicamente, la destra liberale è sempre stata taccagna, ligia alle regole della contabilità in ordine, ben disposta alle richieste del profitto e delle rendite ma non a scialacquare. Semmai è stata la sinistra che, pur di dare una prospettiva di solido stato sociale, è conosciuta come keynesiana, con venature socialistizzanti e attenta a ridurre le disuguaglianze. I ruoli si sono capovolti; il centrodestra al potere ha speso sempre di più di quanto incassava, anche per l'attitudine a tollerare l'evasione e l'elusione fiscali. Al centrosinistra è toccato il compito dell'austerità, la fatica di non sfaldare i servizi sociali, la responsabilità di risanare nei limiti del possibile i conti pubblici.

Ma l'allieva ha superato il maestro. Il Presidente Meloni ha realizzato quello che il Presidente Berlusconi non ha neanche osato fare. Ha fatto diventare criterio di governo una regola non scritta ma che nei fatti suona così "meno tasse paghi, più risorse avrà lo Stato". Fiducia infinita sul ravvedimento operoso degli evasori. In ordine a questo assioma ha caratterizzato la politica

fiscale governativa e quote consistenti di cittadini sono state autorizzate a continuare ad usufruire di tutti i servizi pubblici essenziali, versando meno soldi.

E' stata data notizia recentemente che il numero delle partite IVA è in aumento, dopo un periodo di calo e in concomitanza di un inizio di diminuzione dell'occupazione dipendente a causa del freno che da qualche mese sta subendo l'attività produttiva. Da tener presente che l'Italia rispetto agli altri Paesi europei ha da tempo il più alto numero di lavoratori indipendenti ed autonomi, dai professionisti, ai tecnici, agli artigiani, ai commercianti e finanche operai, specie fra gli immigrati. La ripresa del lavoro autonomo è in parte scelto dalle singole persone e in parte imposto dalle imprese che decentrano lavorazioni prima internalizzate.

Cosa succederebbe, seppur lentamente, se i lavoratori dipendenti si convincessero che sarebbe meglio se quel 50% di trattenute previdenziali e fiscali sul loro salario lordo vorrebbero gestirlo autonomamente? Cosa cambierebbe se facessero questa richiesta e i loro datori di lavoro l'accettassero? Assisteremmo che, a legislazione invariata, non ci sarebbe più certezza di incassi, mese dopo mese, da parte del Ministero dell'economia e da parte dell'INPS. L'effetto simpatia per questa migrazione di status sarebbe la tomba dell'economia sociale di mercato come l'abbiamo conosciuta da quando esiste il prelievo alla fonte sui salari e stipendi.

Questa misura è stato il più alto contributo che i lavoratori dipendenti hanno dato all'affermazione del welfare state e sarebbe micidiale solo pensare di pensionarlo. Ma i prodromi ci sono tutti. L'area del lavoro nero è in buona salute; l'elusione è, per la parte Iva, in diminuzione ma ancora molto c'è da fare; l'evasione è scovata di più ma il problema è la riscossione e questa è ai minimi termini; i redditi da rendite mobiliari e immobiliari sono ancora trattati con i guanti gialli. Dietro queste categorie ci sono persone che quello stato sociale lo utilizzano alla pari se non meglio dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Se a essi si aggiunge l'area delle professioni e del lavoro autonomo, che usufruiscono della flat tax, si sommerebbe un numero rilevanti di aventi diritto ai servizi pubblici riguardanti salute, istruzione, trasporti, per citare i più rilevanti, senza partecipare al loro finanziamento in relazione ai redditi percepiti.

Finora ha supplito l'indebitamento pubblico, che ha raggiunto, solo per gli interessi pagati dallo Stato ai possessori dei titoli di credito, gli 80 miliardi di euro annui. Ma per dirla con le parole con cui ha vinto le elezioni l'attuale Presidente del Consiglio, "la pacchia è finita". Ci siamo impegnati in sede UE di rientrare sia pure gradualmente dal massiccio indebitamento pubblico. Ma ciò che è più allarmante è che il degrado dei servizi pubblici ha raggiunto un livello tale per via delle scarse risorse per investimenti e per l'erogazione di dignitosi salari, che ha prodotto anche la svalutazione del lavoro dipendente. Non solo di quelli che lavorano nel settore pubblico, ma anche di quelli impegnati nel privato. Pagano lo Stato sociale per tutti e gli viene restituito in modo sempre più inadeguato.

Non c'è da aspettarsi nessun scatto di respiscenza da parte delle forze politiche e sociali che hanno fatto fortuna attaccando lo Stato sociale e puntando a sottrarre risorse. Al meglio proporranno piccoli aggiustamenti, ulteriori tagli, pomposamente presentati come efficientamento degli apparati pubblici. L'onere del riscatto da questa situazione è a carico delle forze politiche e sociali che intendono continuare a fare della lotta alle disuguaglianze e della ridefinizione di nuovi equilibri sociali la base della loro identità. Queste forze devono accompagnare la denuncia della deriva in atto con la proposta di un cambiamento di paradigma del rapporto tra cittadini e Stato, a partire dalla piena attuazione del criterio "pagare meno, pagare tutti". Senza por mano ad un sistema fiscale non più da società industriale ma consapevole che la ricchezza si è spostata significativamente dalla fabbrica ad altre aree di creazione di valore aggiunto e di qualificazione della produzione di beni e servizi materiali ed immateriali, quel criterio è inattuabile. Questo è l'unico modo, oltretutto, per non far montare ulteriormente la dicotomia tra le varie forme di lavoro che si stanno giocando un'egemonia non sana.

2. Tenere i conti pubblici in ordine non è un piatto caldo gratis

- di Maurizio Benetti
- [6 Ottobre, 2024](#)



Il governo ha inviato al Parlamento il PSBMT, La sigla sta a indicare il Piano strutturale di bilancio di medio termine, il nuovo documento che sostituisce quelli previsti (DEF, NaDEF) dal vecchio patto.

Lettura interessante, per diversi ordini di motivi. Il primo è la conferma di una avvenuta trasformazione di un governo potenzialmente antieuropeista, in un governo totalmente ubbidiente alle regole imposte dai patti economici europei.

Se ci ricordiamo lo scontro tra il governo Conte1 e la Commissione sul deficit al 2,4% portato come compromesso al 2,04% e lo raffrontiamo con il dialogo odierno tra Giorgetti e la Commissione non si può non notare la differenza. Gli economisti leghisti noero tacciono, FdI segue in maniera disciplinata la linea del ministro del Tesoro.

Certo ci sono gli annunci/ricieste di provvedimenti fuori linea, vedi estensione della flat tax per gli autonomi, la pensione con 41 di contributi, le minime a 1.000 euro, ma al momento di stringere, le ragioni di bilancio prevalgono e si ubbidisce a Giorgetti e tramite a lui all'Europa.

E anche in questo caso, ha affermato il ministro del Tesoro, il governo ha adottato un percorso «serio, prudente e responsabile, coerente con l'impostazione portata avanti dal governo fin dall'inizio». Trasformazione sorprendente, Gentiloni scavalcato a destra.

Non che Giorgetti sia contento del nuovo Patto. Dice che il compromesso da cui è nato *"ha prodotto un insieme di regole assai complesse"* e che *"Inoltre, non è stata risolta la questione della postura di politica di bilancio a livello UE e area euro"*. In pratica afferma che non è stato affrontato e risolto il problema di una Unione con una politica monetaria comune e con 27 diverse politiche fiscali.

Al tempo della crisi Covid il problema fu risolto sospendendo il Patto di stabilità e crescita e varando il NGEU. Oggi, se si accettassero le analisi di Letta e di Draghi, bisognerebbe sospendere il nuovo patto e creare un nuovo fondo delle dimensioni indicate da Draghi. Difficile, infatti, immaginare che con i vincoli introdotti si possano finanziare le priorità europee (la doppia transizione, la difesa, l'energia) e ridurre il crescente *gap* produttivo con gli USA e la Cina.

Ma queste sono le regole votate dal Parlamento europeo e contenute nel nuovo Patto.

Un secondo motivo di interesse è il "racconto", contenuto nel documento, della definizione della "traiettorie" della spesa netta. La traiettoria della spesa netta è l'indicatore (unico) con il quale la Commissione controlla che gli stati con deficit e/o rapporto debito/PIL elevati osservino un percorso di aggiustamento dei conti pubblici, attraverso obiettivi di saldo primario netto strutturale ottenuti con un controllo della spesa netta.

In poche parole, l'Italia che in questo momento si trova in PDE, ossia è sotto procedura per deficit eccessivo ed ha un livello elevato di rapporto debito/PIL, deve scendere in breve tempo sotto il 3% di deficit, e deve, secondo le nuove regole, diminuirlo di almeno 1 punto all'anno. Il saldo primario strutturale nei prossimi anni deve assicurare questi obiettivi e la spesa netta deve aumentare solo in misura tale da assicurare questi obiettivi. Se la crescita "spontanea" è maggiore va tagliata.

La spesa netta è la spesa pubblica esclusi i pagamenti per interessi e al netto di effetti ciclici, meno la spesa per programmi dell'Unione interamente finanziati da fondi europei, meno le misure di bilancio temporanee o una tantum e meno le variazioni discrezionali dal lato delle entrate.

A giugno la C.E. invia al MEF la traiettoria della spesa netta per l'Italia. Come la ricava?

Il documento ci dice che *"La traiettoria di spesa è identificata utilizzando la seguente formula"*:

$$(SNT/SNT-1-1) = (Y(POT)t/Y(POT)t-1-1) + (Deft/Deft-1-1) - corr\ SPS/[SP2024 /Y(NOM)2024]$$

Vi risparmio i dettagli delle singole variabili, a chi interessa li trova nel documento.

Nella tabella seguente la traiettoria di spesa netta ricavata dalla formula. Da quello che capisco la formula dovrebbe essere applicata a tutti i paesi, o comunque formule simili, utilizzando l'analisi di sostenibilità del debito (*Debt Sustainability Analysis, DSA*).

Traiettoria di spesa netta indicata dalla C.E.

	2025	2026	2027	2028	2029	2030	2031	Media 25/31
Tasso di crescita annuo	1,6	1,6	1,5	1,4	1,3	1,3	1,4	1,5

A quel punto, secondo quanto indicato nel documento, inizia un dialogo tecnico conclusosi nel mese di settembre.

Tenendo conto del miglioramento dei dati di C.N. apportati dalla revisione operata dall'Istat, del buon andamento delle entrate fiscali, superiori a quanto previsto dal Def, con effetti positivi sul deficit 2024 che scende nelle previsioni dal 4,3 al 3,8%, il PSB disegna, in accordo con la C.E., una traiettoria di spesa netta diversa nei singoli anni da quella della Commissione anche se uguale nella media complessiva (1,5%).

Per i cinque anni del piano (il piano ha durata quinquennale, la traiettoria di rientro scelta dal governo è di 7 anni) il MEF adotta una metodologia diversa da quella usata dalla C.E..

Come afferma il PSB, *"sostituisce alla metodologia DSA (usata dalla C.E.) una vera e propria previsione macroeconomica e di finanza pubblica onde arrivare a un quadro complessivo più realistico"*. Per gli ultimi due anni le previsioni sono ricondotte alla metodologia DSA.

Traiettoria di spesa netta elaborata dal governo

	2025	2026	2027	2028	2029	2030	2031
Tasso di crescita annuo	1,3	1,6	1,9	1,7	1,5	1,1	1,2

Un'osservazione malevola balza subito agli occhi prima ancora di andare a vedere le variabili sottostanti. La traiettoria disegnata dal MEF appare incentrata sul ciclo elettorale. Il punto più alto della spesa netta si ha nel 2027, anno elettorale, i punti più bassi negli anni più lontani. E qui l'Andreotti-pensiero indubbiamente si fa sentire.

Cosa significa quella curva? Significa che negli anni la spesa pubblica netta nominale non può crescere di più dei valori indicati. Questo vuol dire che, dati i tassi di inflazione previsti, dal punto di vista reale nel migliore dei casi resterà costante e probabilmente diminuirà, e che, dato che la crescita "naturale" è (o può essere) maggiore di quegli importi, dovrà essere tagliata.

Ovviamente ci sono alternative: il controllo della spesa è uno strumento per il controllo del saldo primario che può essere migliorato scegliendo le spese da tagliare o aumentando le entrate. Gli spazi di manovra non sono necessariamente solo quelli derivanti dalla crescita "spontanea" di spese e entrate e dalla traiettoria di spesa pubblica indicata.

Cosa comportano quei numeri e cosa programma il governo?

Una spesa pubblica netta che in termini reali non cresce o addirittura diminuisce, prefigura in concreta una manovra restrittiva, quantomeno "correttiva", orientata al risanamento dei conti pubblici agendo principalmente sul numeratore (deficit e debito) anziché sul denominatore (PIL).

Non è semplice orientarsi nel documento, si passa da una traiettoria calcolata su sette anni a valori di scenario macro tendenziali e programmatici sulla scadenza dei 5 anni del piano. Per trovare i valori di finanza pubblica a legislazione vigente indicati solo a tre anni secondo la vecchia normativa bisogna leggere l'appendice III.

Se partiamo da quest'ultimo dato e lo raffrontiamo con i valori programmatici di crescita del PIL e di finanza pubblica fino al 2027 forniti dal documento in base alla curva della spesa indicata dal governo abbiamo questa situazione.

SCENARIO MACROECONOMICO A LEG.VIGENTE	2024	2025	2026	2027	2028	2029
PIL reale	1	0,9	1,1	0,7	0,8	0,7
CONTO DELLA PA A LEGISLAZIONE VIGENTE	2024	2025	2026	2027		
Saldo primario	0,1	1	1,8	2,5		
Indebitamento netto	-3,8	-2,9	-2,1	-1,5		
SCENARIO MACROECONOMICO PROGRAMMATICO	2024	2025	2026	2027	2028	2029
PIL reale	1	1,2	1,1	0,8	0,8	0,6
Deflatore del PIL	1,9	2,1	2	1,8	2	2
PIL nominale	2,9	3,3	3,1	2,6	2,8	2,6
Deflatore dei consumi privati	1,1	1,8	1,8	1,8	1,9	2
TAVOLA II.2.4 PROIEZIONI DI BILANCIO	2024	2025	2026	2027	2028	2029
Crescita della spesa primaria netta	-1,9	1,3	1,6	1,9	1,7	1,5
Indebitamento netto	-3,8	-3,3	-2,8	-2,6	-2,3	-1,8
Saldo primario	0,1	0,6	1,1	1,5	1,9	2,4
Saldo strutturale	-4,4	-3,8	-3,3	-3	-2,6	-2
Saldo primario strutturale	-0,5	0	0,6	1,1	1,6	2,2
Debito lordo	135,8	136,9	137,8	137,5	136,4	134,9

La prima osservazione è che il deficit a legislazione vigente nel 2024 sceso al 3,8% rispetto al 4,3% previsto dal DEF, resta nel programmatico al 3,8%. Questo significa che il governo rinuncia a usare lo spazio (circa 10 mld) prodotto dal buon andamento delle entrate per coprire misure di fine anno (il bonus Natale costa al massimo 100 milioni).

Osservate i numeri relativi al 2025/27. L'indebitamento netto a legislazione vigente, ossia senza il rifinanziamento del taglio del cuneo e della modifica dell'Irpef e delle altre misure in scadenza nel 2024, scenderebbe progressivamente fino al -1,5 del 2027, in misura cioè decisamente superiore a quanto previsto dal DEF e a quanto richiesto dalle nuove regole. Tutto questo grazie a un andamento delle entrate previste che già nel 2024 ha consentito di arrivare a un saldo primario positivo. Qualche interrogativo peraltro si pone sul fatto che nel 2025 il deficit tendenziale a legislazione vigente scenda di 0,8 punti rispetto a quanto previsto dal DEF, contro la discesa di 0,5 punti nel 2024.

Nel programmatico il governo fissa obiettivi di indebitamento maggiori, rispettivamente di 0,4-0,7-1,1 punti nei tre anni dal 2025 al 2027. La previsione assume che l'incremento di entrate (circa 14 miliardi) del 2024 sia strutturale e si realizzi anche nel 2025 e assume un incremento di entrate ancora più consistente nel 2026 e 2027. Insomma tutto pare basarsi su previsioni alquanto ottimistiche.

in questo modo, comunque, il governo si mette a disposizione rispettivamente 9 mld, 16 mld, 26 mld per misure di politica economica nei tre anni senza porre in discussione gli obiettivi di bilancio indicati.

Qui torna il cattivo pensiero di prima: 26 mld disponibili nelle previsioni per il 2027.

Come intende usare il governo queste risorse?

Su questo Giorgetti è esplicito e smorza i sogni di gloria del CD. Vanno confermate in primo luogo le misure finanziate solo per il 2024 e vanno rese strutturali, a partire dal taglio del cuneo e dall'eliminazione di una aliquota Irpef. Vanno introdotte misure a sostegno della famiglia e della natalità, salvaguardato il livello della spesa sanitaria *assicurandone una crescita superiore a quella dell'aggregato di spesa netta*, assicurati i fondi per i rinnovi dei contratti del pubblico impiego, rifinanziate le missioni di pace.

Basta fare due conti per osservare che per finanziare tutto questo bastano forse le risorse rese disponibile nel 2027, non quelle del 2026, tantomeno quelle del 2025. Nelle prossime manovre di bilancio saranno dunque necessarie misure ulteriori in termini di minori spese o di maggiori entrate, ma su questo il documento è del tutto carente e dobbiamo aspettare la legge di bilancio.

Disavanzo, debito e crescita

Nel 2026 l'indebitamento netto scenderà a -2,8%, sotto la soglia del -3, quindi l'Italia uscirà dalla procedura di PDE. Il disavanzo continuerà poi a scendere nel triennio successivo per toccare il -1,8% nel 2029. La correzione del saldo primario strutturale è prevista pari a una media dello 0,53% nel quinquennio del piano, una correzione quindi di circa 12/13 mld ogni anno. Uscita dalla procedura di PDE per l'Italia inizierà l'obbligo, previsto nel nuovo patto, di diminuire il rapporto debito/Pil di almeno un punto all'anno. Nelle previsioni del PSB, dopo la revisione operate dall'Istat dei dati di contabilità nazionale, il rapporto debito/PIL dovrebbe risultare quest'anno pari a 135,8. Poi crescerebbe fino a 137,8 nel 2026 per gli effetti del superbonus che si esaurirebbero in quell'anno. Successivamente il rapporto inizierebbe a diminuire fino a 134,9 nel 2029.

Il rifinanziamento delle misure in scadenza nel 2024 è l'intervento che sostenendo la domanda interna delle famiglie dovrebbe assicurare, secondo il PSB, il raggiungimento di un obiettivo di crescita programmatico dell'1,2%, in luogo dello 0,9% previsto nel tendenziale. Analogo sostegno queste misure dovrebbero apportare nel 2026 accompagnate dalla spinta degli investimenti. Un contributo consistente all'espansione del Pil potenziale nel Piano è, infatti, atteso dagli investimenti, in particolare da quelli previsti dal PNRR.

Su questo punto solleva qualche interrogativo l'UPB nella sua lettera di validazione delle previsioni macroeconomiche del documento. L'UPB le "Valida" ma a parte il richiamo alla difficile situazione internazionale che rende incerte le previsioni specie se prolungate nel tempo (siamo passati da tre a cinque anni), l'UPB rileva che nell'anno finale del PNRR si possono determinare "colli di bottiglia" per il rinvio di molti investimenti fatti negli anni precedenti.

Sulle previsioni del PSB un ulteriore dubbio è sollevato dalla correzione operata dall'Istat sui Conti economici trimestrali. L'Istituto di statistico ha corretto il dato di crescita del PIL del primo semestre portandolo dallo 0,6% precedente allo 0,4%, rendendo così più difficile l'obiettivo di una crescita dell'1% nel 2024 prevista nel PSB, con possibili conseguenze sulla crescita negli anni successivi e sulle poste di bilancio.

Dopo il 2027, il PIL programmatico praticamente si appiattisce su quello tendenziale. La scelta del governo di adottare un piano di rientro di sette anni comporta un obbligo di riforme/investimenti da concordare con la Commissione. Questo obbligo fino al 2026 è assolto dal PNRR, poi è tutto da tracciare. A queste riforme/investimenti il compito di dare una spinta ulteriore alla crescita del PIL dopo il 2026/27.

L'impressione, leggendo il documento, è che siamo di fronte a un piano credibile di aggiustamento finanziario, ma carente dal punto di vista delle riforme e della crescita del paese.

Molti interrogativi sulla prossima legge di bilancio

Abbiamo appreso dal PSB che il governo intende confermare, e rendere strutturali, il taglio del cuneo e l'Irpef a tre aliquote, e introdurre misure a favore della natalità e della famiglia. Dalle parole di Giorgetti sembrerebbe che si intenda intervenire sulla struttura del taglio del cuneo, presumibilmente sul problema posto dal salto di aliquota a 35.000 euro. Non vi sono indicazioni sulle misure pronatalità e, soprattutto non vi sono indicazioni su come queste misure saranno coperte assieme all'aumento della spesa sanitaria e alle altre spese ricorrenti, dato che gli spazi di bilancio, come detto sono di circa 9 miliardi.

Eventuali contributi a tantum da parte delle banche possono essere utilizzati solo per spese a tantum.

Paiono usciti dall'orizzonte gli aumenti delle pensioni minime, l'uscita pensionistica con 41 anni di anzianità, l'aumento della soglia della flat tax per gli autonomi, la diminuzione dell'Irpef per il ceto medio. Tutte misure per le quali bisognerebbe trovare le risorse.

Incerto è ancora la sorte della perequazione delle pensioni. In base alla legge alla legge di bilancio del 2022 si dovrebbe tornare al sistema di perequazione a scaglioni. Ugualmente da vedere se saranno confermate e in che modalità l'Ape, opzione donna, quota 103.

Tutto da scoprire il fronte delle entrate e quello dei tagli di spesa con l'ultima notizia relativa a un possibile intervento sulle accise del gasolio.

In effetti nel PSB c'è un accenno al problema. Nella parte dedicata all'attuazione della delega fiscale si afferma di voler *"utilizzare il riordino delle spese fiscali (tax expenditures) in determinati ambiti di tassazione, come l'allineamento delle aliquote delle accise per diesel e benzina e/o politiche di riordino delle agevolazioni presenti in materia energetica, come leva strategica per conseguire simultaneamente gli obiettivi di incremento dell'efficienza del sistema fiscale italiano e sostegno al pieno raggiungimento della strategia di transazione energetica e ambientale a livello europeo e nazionale"*.

La differenza di accise tra gasolio e benzina è compresa nel Catalogo dei Sussidi ambientalmente dannosi redatto dal Ministero dell'ambiente.

Giorgetti ha sconvolto il CD parlando di sacrifici per tutti. Del resto hanno approvato in CdM un PSB che prevede per il 2025 una manovra con misure per almeno 18 miliardi di spesa solo per finanziare i provvedimenti in scadenza nel 2024. Se si aggiungono a questi le misure annunciate sul fronte della sanità, dei contratti del pubblico impiego, del sostegno alla maternità, si arriva facilmente a 25 mld. A disposizione ci sono 9 mld, gli altri vanno trovati.

O votando il PSB non se ne sono accorti o pensano, a differenza di Giorgetti, che i sacrifici non sono per tutti. Il PSB è solo all'antipasto, il piatto vero sta tutto nella legge di bilancio.

3. Declino demografico negativo? Senso comune e buon senso a confronto

- di Paolo Feltrin
- [6 Ottobre, 2024](#)



1. Premessa

Sollecitato dalla direzione della rivista, riprendo qui alcune considerazioni che di solito evito di proporre se non in ristretti e selezionati tavoli di discussione. Si tratta di argomenti che girano ampiamente nella discussione specialistica angloamericana^[1], che fanno da contraltare alla retorica dei buoni sentimenti tipica del nostro paese. Alla quale, ben volentieri, si accoda l'intera comunità degli esperti del settore, come del resto è stato per i virologi affamati di pubblicità durante il Covid.

La domanda da cui partire è perché, in materia di natalità, i comportamenti effettivi delle classi dirigenti occidentali e i comportamenti delle donne, ovvero delle dirette interessate, contraddicano in modo così clamoroso i buoni principi sbandierati a destra e a manca. Pensare che sia solo colpa della distrazione dei politici, oppure dei mancati sostegni alla maternità, è quantomeno ingenuo. Fino a poco tempo fa pensavo non ci fossero le condizioni per avviare pubblicamente questo tipo di discussione, ma in questi ultimi mesi diversi interventi^[2] sembrano indicare un clima diverso, nel quale, forse, si può cominciare a discutere della questione demografica mettendo sul piatto della bilancia altri argomenti, dove la retorica viene messa da parte e sostituita con un po' di realismo.

Un primo inciampo da sgomberare discende dal fatto che, quando si parla della messa al mondo dei figli, l'ideologia degli accademici benpensanti va a braccetto con il senso comune. Peccato che tanto l'ideologia quanto il senso comune facciano a pugni con il buon senso, l'unico metro di misura che abbiamo a disposizione per valutare le affermazioni del 'colto e dell'inclita'. Ad esempio, sulla base delle risposte alle domande delle indagini demoscopiche, molti ricercatori sostengono che le giovani donne contemporanee vorrebbero davvero fare due o più figli, ma non se lo possono permettere. Pensando che sia davvero così non si rischia di cadere in un sociologismo ingenuo? Una semplice avvertenza metodologica cercherebbe di accertare se siamo di fronte ad un *social desirability bias*, per cui a domande troppo impegnative sul piano personale si risponde adeguandosi alla morale corrente: certo che si pagano le tasse; nessuno tradisce il/la partner; mancherebbe anche altro di non andare a votare; ...e, *ça va sans dire*, si vorrebbero fare due, tre, o più figli.

Mai che venga il sospetto che le donne in età procreativa, una volta raggiunta l'autonomia personale – la quale viene garantita dall'istruzione, dal reddito, dalla (tendenziale) parità di genere e dalla conseguente libertà di scelta – possano avere altre priorità rispetto a quella di fare figli. In secondo luogo, mai che si avanzi l'ipotesi che non tutto il male venga per nuocere, e che, forse, il declino demografico sia meno dannoso di quanto sostengano 'da mane a sera' i demografi e il senso comune. Da ultimo, seguendo il buon senso, non converrebbe cominciare a immaginare come si debbano riorganizzare quelle che potremmo chiamare le "società in declino demografico strutturale", invece di illudersi su di impossibili riprese prossime venture della natalità? Ma andiamo con ordine.

2. I fatti.

Ogni due anni, le Nazioni Unite pubblicano la stima aggiornata delle tendenze della popolazione futura. I tassi di fertilità complessivi del mondo sono da decenni in rapido calo: nel mondo le donne hanno in media un figlio in meno rispetto al 1990. In un numero ormai nettamente maggioritario di nazioni, il numero medio di nati vivi per donna è inferiore a 2,1 -il livello minimo necessario affinché una popolazione mantenga una dimensione costante. Quest'anno, l'agenzia delle Nazioni Unite per la salute sessuale e riproduttiva (UNFPA), in coincidenza con la pubblicazione del suo *World Population Prospects 2024*, ha evidenziato come quasi un quinto della popolazione mondiale, tra cui chi abita in Cina, Italia, Repubblica di Corea e Spagna, hanno oggi una "fertilità ultra-bassa", con meno di 1,4 nascite per donna. A questo gruppo di paesi, da ultimo, proprio quest'anno, si è aggiunto anche il Canada. Nel 2024, in 6 nazioni, tra cui la Cina, la Germania, il Giappone e la Federazione Russa, la popolazione hanno raggiunto il suo picco massimo e si prevede che la popolazione totale di questo gruppo diminuirà del 14% nei prossimi trent'anni^[3].

Come ha osservato ancora un anno fa Adair Turner, in tutti i paesi economicamente sviluppati i tassi di fertilità sono caduti una prima volta tra la fine del diciannovesimo secolo e gli anni '20, quando la contraccezione è divenuta sempre più disponibile, e le donne si sono sempre più liberate dalla sfera domestica a seguito dell'istruzione e della maggiore partecipazione al lavoro. Ma i tassi di fertilità, dopo essere scesi al di sotto del livello di 2 in molti paesi tra le due guerre mondiali, sono cresciuti nuovamente nella immediata epoca postbellica, raggiungendo un livello di circa 2,4 nell'Europa del nord e appena sopra il livello di 3 nel Nord America. Poi, a partire dal 1970, il trend si è di nuovo invertito. Da quando i tassi di fertilità nell'Europa del nord sono scesi al di sotto del livello di 2 nei primi anni '70, seguiti nel decennio successivo da analoghi cali nell'Europa meridionale, essi non sono mai più risaliti al di sopra del livello di 2, con una media attuale europea dell'1,46 nascite per donna e nessun paese che supera quota 1,80.

Quale conclusione trarne? Che in tutti i paesi dove si è usciti dalla povertà, dove si sono raggiunti buoni tassi di istruzione delle donne e dove vi è libertà riproduttiva, i tassi di fertilità calano ovunque nettamente al di sotto del tasso di sostituzione. Non sappiamo se questa sia davvero una regola universale del comportamento umano, in ogni caso ad oggi non abbiamo alcuna evidenza di segno contrario. Insomma, è un fatto che nelle società ricche e in cui le donne possono decidere cosa fare della propria vita, i bassi tassi di fertilità sono la norma, non l'eccezione. La conseguenza inevitabile è un declino graduale della popolazione.

Vi sarebbe un'eccezione, la quale, secondo alcuni, indicherebbe una possibile strada alternativa. Si tratta della Francia e del suo tasso di fertilità: l'1,79 nel 2023, ma in calo del 7% rispetto all'anno precedente, e comunque inferiore del 15% al tasso di sostituzione, per si più ottenuto al prezzo di un welfare costosissimo e sempre più insostenibile. Secondo alcuni studiosi, il calo delle nascite in Francia negli ultimi anni sembra essere collegato al taglio degli storici e quasi mitici sostegni alla natalità. Durante la presidenza di François Hollande, nel 2014 e nel 2015, per la prima volta gli assegni familiari sono stati collegati al reddito e ridotti di importo, e il quoziente familiare limitato nel suo beneficio massimo. Un'operazione alla quale ha fatto seguito un calo della natalità di circa il 40%, come ha calcolato uno studio recente^[4], mentre nel 2021, sotto la presidenza Macron, è stato deciso di limitare ulteriormente la detrazione massima ottenibile per ogni figlio con il quoziente familiare.

Va anche ricordato che sui tassi di fertilità francesi incidono i territori d'oltremare; vi è una popolazione immigrata che è stata naturalizzata nei decenni trascorsi e che viene calcolata a tutti gli effetti come cittadinanza francese autoctona (alzando la natalità); senza dimenticare che la Francia aveva alle spalle un secolo di bassa natalità nonostante l'alta immigrazione. Se si tolgono i territori d'oltremare, la natalità dovuta a immigrazione recente, la natalità dovuta a immigrati di lungo periodo naturalizzati francesi, il miracolo francese assume proporzioni molto più modeste, tanto che è stato stimato che il tasso di fertilità, al netto di questi tre fattori, scenderebbe intorno all'1,50%.

3. *Le lacrime di coccodrillo del senso comune e l'arte del buon senso*

Un primo *wishful thinking* è quello di chi immagina di aumentare la natalità in occidente e di obbligare a ridurla nel terzo mondo, obiettivo non solo irraggiungibile, ma francamente schizzato dal fango di un involontario razzismo, implicito. Di qui l'impressione di predica retorica che si avverte nelle grida d'allarme dei demografi, i quali sembrano imitare i preti di una volta a proposito degli anticoncezionali: neppure loro ci credevano, ma era buona

educazione ripetere di continuo che era peccato la sessualità senza procreazione. Di qui il rifiuto a riflettere su come accettare il mondo così come esso è, provando a immaginare come riconfigurare le nostre società alla nuova condizione, quella di un mondo strutturalmente composto da vecchi. Ad esempio, è certo che gli equilibri previdenziali entreranno in crisi, ma chi l'ha detto che il metodo contributivo, a ripartizione, sia il solo modo di alimentare il sistema pensionistico? Non costituisce un paradosso che un mondo sempre più ricco, nel quale ci sono quantità crescenti di grandi ricchi, non possa trovare nella tassazione le risorse per alimentare una terza gamba della previdenza?

Un secondo commento compassionevole lamenta l'inevitabile calo della popolazione in età lavorativa, con conseguenze drammatiche sulla tenuta delle casse previdenziali e l'assenza di ricambio nello stock di occupati. L'immigrazione viene vista come unica risposta di fronte al calo delle forze di lavoro, con i demografi che si dilettono con stime catastrofiche sui milioni di immigrati necessari per sostituire la manodopera mancante. Siamo sicuri che queste stime abbiano davvero una qualche validità? In un mondo dove l'automazione e l'Ict sono in rapidissima espansione, il calo demografico può essere visto come una benedizione, non come un disastro annunciato. Le economie avanzate fanno le stesse cose con molti meno occupati in tutti i settori – nell'agricoltura, nell'industria, nei servizi – rendendo la forza lavoro potenziale sempre meno rilevante per la crescita del prodotto interno lordo^[5], e non pare un caso che molti paesi con popolazione in declino registrino tassi di crescita comparativamente più elevati. Per capire il valore di bicchiere mezzo pieno, basta provare a immaginare i milioni di disoccupati ai quali trovare qualcosa da fare se fossimo in presenza degli stessi tassi di natalità di quarant'anni fa. Semmai, a voler essere pessimisti, il problema sarà che il progresso tecnico rischia di impedire la piena occupazione in paesi che ancora si misurano con la povertà e una rapida crescita della popolazione.

In terzo luogo, la questione demografica davvero drammatica continua ad essere quella dei *troppi*, non dei *troppo pochi*, abitanti del pianeta. Insomma, le "società a declino demografico strutturale" costituiscono una sorta di hegeliana "astuzia della ragione" attraverso la quale miliardi di persone nel mondo affrontano (senza averne consapevolezza) la crisi ambientale. A meno rifiutarsi di ammettere che il primo fattore da cui dipende la crisi ecologica e climatica del pianeta non sia proprio il numero troppo elevato dei suoi abitanti. Nei millenni passati, a garantire una sorta di equilibrio omeostatico ci pensavano le epidemie, le carestie e le guerre, a volte intrecciate tra loro. Oggi abbiamo a disposizione solo la demografia. Senza pensarci su più di tanto tutti lo avvertono, per lo più in modo implicito. Siccome questo nesso causale è evidente -coscientemente o inconscientemente, non importa- a nulla servono le prediche inutili, incapaci di comprendere le ragioni, per l'appunto 'ragionevoli', che spingono miliardi di persone a non fare figli nel mondo contemporaneo. Più in generale, la 'cura del corpo', con conseguente bassa natalità, costituisce uno stratagemma universale che spinge a comportamenti collettivi che hanno come conseguenza inintenzionale la riduzione del sovrappopolamento mondiale. Perché menare scandalo? Perché mettere sul banco degli imputati chi -il più delle volte senza saperlo- sta salvando il pianeta?

4. Che fare?

Se si accetta il fatto che il declino demografico strutturale è un bene e non un male, il passo successivo riguarda i modi attraverso i quali si riorganizzano le società e le organizzazioni produttive nel nuovo mondo che avanza, un mondo con molti più anziani e molti meno giovani. Certo, serviranno molti immigrati, specie nei lavori poveri (produzione a basso valore aggiunto, basse qualifiche, attività di cura e di assistenza), ma molti meno di quanti si paventano. Che l'immigrazione costituisca una parte della soluzione al problema è certo, ma farla diventare l'unica policy è insensato e costituisce un sintomo di qualcosa che non va (e andrebbe spiegato), specie in tanta parte del mondo cattolico. Un modo alternativo per porre la questione è il seguente: in che modo l'automazione e le tecnologie digitali potranno ridurre il numero di lavoratori necessari alle produzioni future? Quante produzioni tradizionali vogliamo ancora in Europa, in Italia, nelle aree più densamente popolate e sviluppate del nostro paese? Il che è lo stesso: quanti lavoratori/abitanti in più (o in meno) si vogliono nei prossimi dieci/venti anni in Lombardia, in Veneto, in Emilia, e così via? Sapendo che ci sono tre soluzioni che si possono combinare tra loro nei modi e nei tempi che politiche adeguate dovrebbero prevedere: a) importare lavoratori (specie nei lavori non automatizzabili e non delocalizzabili); b) esportare imprese (specie quelle ad alta intensità di lavoro); c) accelerare l'automazione (maggiore intensità di capitale rispetto al lavoro).

A volte viene da pensare che quando le forze politiche anti-immigrati in modo ipocrita chiedono lo sviluppo del terzo mondo per non averli in casa, sotto sotto, siano manovrati anche loro dalla mano nascosta dell'astuzia della ragione' che li spinge a migliorare il mondo senza saperlo. Di certo, invocare con sottile piacere (un po' masochista) quote di immigrazione sempre più elevate significa perorare implicitamente la causa di società divise in caste sempre più impermeabili, con al fondo una classe neo-servile sulla quale ci si rifiuta di gettare lo sguardo e tantomeno di immaginare i modi per ridurla allo stretto necessario. Nel frattempo, in silenzio, senza proclami, un numero via via maggiore di imprese spostano le loro produzioni a basso valore aggiunto nei paesi in via di sviluppo. Nei decenni trascorsi è capitato al tessile e al calzaturiero. Oggi accade per il settore del legno e per alcuni comparti della meccanica^[6]. Che fare dunque? Per prima cosa attrezzarsi a guardare il mondo così com'è e non come lo si vorrebbe, per poi immaginare quali politiche siano le più utili per migliorarlo davvero^[7].

^[1] Vedi, ad esempio D Bricker e J. Ibbitson, *Empty Planet. The shock of global population decline*, New York, Broadway Books, 2020.

^[2] Cfr., ad esempio, gli articoli di I. Cippolletta, *L'“inverno demografico” non è necessariamente un problema*, in “Il Domani”, 29.03.2024 e di M. Livi Bacci, *Lo spauracchio demografico cambia verso?*, in “Una Città”, n. 302, 2024.

^[3] Vedi <https://unric.org/it/crescita-o-contrazione-le-ultime-tendenze-sulla-popolazione-globale/>.

^[4] Cfr. N. Elmallakh, *Fertility and Labor Supply Responses to Child Allowances: The Introduction of Means-Tested Benefits in France*, in “Demography”, 60(5), 2023, pp. 1493-1522.

^[5] Nelle economie del XIX e del XX secolo la crescita del Pil era strettamente correlata alla crescita delle forze di lavoro.

^[6] Nei giorni scorsi, ad esempio, Zoppas Industries, leader mondiale nella produzione di resistenze elettriche e sistemi riscaldanti, ha annunciato l'avvio della produzione di un nuovo stabilimento in Tunisia con più di 1000 lavoratori. Secondo il comunicato aziendale, La scelta di Zoppas Industries di investire in Tunisia inserisce in un contesto più ampio di crescente interesse delle aziende italiane verso il paese nordafricano. La vicinanza geografica, i costi competitivi della manodopera e gli incentivi offerti dal governo tunisino sono fattori che rendono il paese attraente per le imprese che cercano di ottimizzare la propria catena produttiva.

^[7] Un altro capitolo spinoso -ma ancora più ostico- dovrebbe riguardare il futuro dei sistemi sanitari pubblici, in relazione con l'invecchiamento della popolazione. Ma il parlarne rischia di ingenerare un numero ancora maggiore di equivoci.

4. Com'è difficile dire ad un immigrato "Ciao come stai?"

- di Rosario Iaccarino
- [6 Ottobre, 2024](#)



Ciao!
Come
stai?

Il linguaggio crea mondi. E' il caso della questione dell'immigrazione, rispetto alla quale parti consistenti di politica e mass-media, in questi decenni nel nostro paese, sono state capaci di offuscare e di modificare il dato di realtà, fissando nell'immaginario individuale e collettivo di coloro che hanno scarso spirito critico, che ci troviamo di fronte ad un'invasione di criminali. Accreditando peraltro l'idea che si tratta di una questione transitoria, quando invece siamo di fronte a un fenomeno strutturale, legato alla fuga da paesi nei quali la vita si fa difficile sia per le persecuzioni politiche, sia per le condizioni economiche.

Parliamo di un certo modo di narrare un fenomeno certamente assai complesso – e dai risvolti tragici per i tanti che muoiono in fondo al mare – che ha la potenza di creare una realtà inesistente, che finisce per vivere solo nella testa della gente. La manipolazione del linguaggio circa l'immigrazione ha prodotto, sia nella sua portata quantitativa, sia nella descrizione dei migranti, inaccettabili generalizzazioni.

Riportando i dati del Dossier immigrazione 2022, l'esperto del tema, il sociologo Maurizio Ambrosini, rileva che tra gli immigrati considerati illegali che giungono nel nostro paese, tra la prima e la seconda istanza, oltre il 50% si vede riconosciuto lo status di rifugiato e può rimanere in Italia legalmente. "Di conseguenza – chiosa Ambrosini – dovremmo sempre tenere

presente che tra i volti che vediamo scendere stremati dalle navi dei soccorritori, in realtà oltre la metà appartengono a persone che verranno riconosciute meritevoli di ricevere protezione legale dalle nostre istituzioni. Bollarli come immigrati illegali è un sopruso che si aggiunge a quelli che hanno subito prima della partenza e durante il viaggio” (Lavoce.info 12/12/2023).

Attraverso le emozioni che viviamo, il nostro cervello si fa un’idea della realtà e ci fa maturare questa o quella convinzione. Un processo che, in assenza di un equilibrio emotivo-affettivo, risulta sensibile soprattutto a eventi che incutono paure e timore, acuendo così la percezione del pericolo. Ecco che di fronte al linguaggio terrorizzante di una parte della politica di diversi mass media, replicato sui social media, scattano meccanismi difensivi rispetto a ciò che non è conosciuto, e che nel caso dei migranti, si trasforma in una massa di invasori criminali.

Come scrive un grande esperto di percezione, qual è il neuroscienziato dell’University College di Londra, Beau Lotto, “se vogliamo creare degli spazi che aiutano la comprensione, dobbiamo considerare non solo come vediamo, ma anche perché vediamo quello che vediamo (...) La percezione non è un’operazione che ha luogo nell’isolamento del nostro cervello, bensì fa parte di un processo incessante all’interno di un’ecologia, termine con il quale intendo la relazione di ogni cosa con le cose che la circondano e le loro reciproche influenze”.

La questione della cattiva narrazione del fenomeno migratorio è talmente seria che da circa quindi anni in Italia è nata un’associazione, Carta di Roma, che ha definito un protocollo deontologico per i giornalisti che si occupano del tema. Carta di Romacome è scritto sul suo sito web “lavora per diventare un punto di riferimento stabile per tutti coloro che lavorano quotidianamente sui temi della Carta, giornalisti e operatori dell’informazione *in primis*, ma anche enti di categoria e istituzioni, associazioni e attivisti impegnati da tempo sul fronte dei diritti dei richiedenti asilo, dei rifugiati, delle minoranze e dei migranti nel mondo dell’informazione” [<https://www.cartadiroma.org/chi-siamo/>].

In relazione a queste premesse volte a superare qualsiasi stereotipia sui migranti e ad accrescere la consapevolezza che non è la questione in sé (che rimane complessa e necessita certamente di politiche adeguate), ma la sua amplificazione distorta a creare danno ai migranti, si rimane sconcertati di fronte alle parole usate in merito alla questione immigrazione dal sociologo Luca Ricolfi in un recente articolo [La sinistra e quei silenzi sul Dossier migranti, La Stampa, 22.9.2024].

Ricolfi, come ha già mostrato in altre circostanze, pur dichiarandosi di appartenere al mondo cosiddetto progressista, assume posizioni reazionarie di maniera, contro il presunto buonismo della sinistra e di coloro che non accedono in materia a posizioni securitarie. Qualche anno fa lo stesso Ricolfi (in buona compagnia con Ernesto Galli Della Loggia) si distinse per una stroncatura della pedagogia di don Lorenzo Milani, il prete di Barbiana, la quale a suo avviso avrebbe avuto un tale peso nello sviluppo della scuola italiana, al punto di danneggiarla. Si tratta di una posizione ideologica. Per carità, si può criticare anche don Milani, ma non ci pare che il suo pensiero sia stato l’architrave della scuola pubblica italiana. Basta ascoltare in proposito chi di educazione se ne intende, Cesare Moreno, maestro di strada a Napoli: “Don Milani ha creato una piccola comunità integrale che ha preso la parola necessaria a non sentirsi subalterni, a non sentirsi inferiori a chi comanda. Per fare questo ha dedicato la massima attenzione alle condizioni di vita degli allievi e ad usare un linguaggio che non tradisse la loro origine e contemporaneamente li mettesse in grado di leggere il mondo. Questo insegnamento è ancora centrale e lungi dall’essere realizzato sulla scala del sistema educativo” [Passion&Linguaggi, 1 maggio 2023].

Tornando all’immigrazione, nell’articolo citato, Ricolfi, a nostro avviso, utilizza da un lato un registro narrativo cinico, quando scrive che oltre alla violenza e al terrorismo di cui sono portatori

migranti, “il fattore cruciale, verosimilmente, sono icrescenti successi elettorali delle destre anti-immigrati nella maggior parte dei paesi europei, un trend che non può non preoccupare le forze di sinistra”. Come dire che affrontare dal versante securitario la questione offre un vantaggio elettorale, e quindi anche la sinistra italiana si deve dare una mossa e attrezzarsi in tal senso. Dall’altro lato, Ricolfi si distingue nelle sue tesi capovolgendo la realtà.

Scriva il sociologo torinese: “In alcuni paesi, i dirigenti della sinistra si stanno rendendo conto che la questione migratoria non può più essere elusa con formule – accoglienza, integrazione, diritti umani- tanto generose quanto incapaci di andare al nocciolo dei problemi. Che sempre più sovente non sono solo economici, o di sicurezza, ma

sono di identità delle comunità locali, messe a dura prova dalla concentrazione di immigrati (spesso senza lavoro e senza fissa dimora) in specifiche porzioni del territorio nazionale, siano esse le grandi stazioni ferroviarie, i parchi urbani, le periferie delle città, i piccoli centri rurali. Un processo che può far sì che i nativi, specie se appartengono ai ceti bassi, si sentano "stranieri in patria".

Ho vissuto diversi anni nella provincia di Varese e da nativo, più che sentirmi uno straniero in patria, mi vergognavo da cittadino italiano, appartenente a un popolo di migranti, quando vedevo quelle concentrazioni di migranti che si formavano in vari luoghi della città nei pomeriggi feriali, nei sabati e le domeniche. Quella situazione è soltanto la rappresentazione plastica dell'emarginazione della quale sono vittime queste persone che perché differenti diventano, per scelta dei nativi, un corpo estraneo alla comunità.

Peccato che la ragione saliente di tale fenomeno – che Ricolfi fa finta di non vedere – sia quella che i migranti sono ben accetti quando lavorano, quando si rompono la schiena in fabbrica o nello svolgimento del lavoro di cura degli anziani italiani (che nessun italiano farebbe più...), e vengono puntualmente messi ai margini, non riconosciuti dalla comunità, dopo l'orario di lavoro.

Si fa fatica a comprendere, in una prospettiva civica, che in assenza della maturazione di un atteggiamento di accoglienza totale e non solo strumentale legata alla necessità di manodopera che gli italiani rifiutano, i migranti, anche nell'immaginario individuale e collettivo, rimarranno per sempre un corpo estraneo. Si favorirà così peraltro anche quella paura che la politica continua irresponsabilmente ad alimentare. Fino al punto, come ha fatto recentemente il ministro Salvini per condizionare il dibattito sulla cittadinanza, di alludere alle origini sudafricane di un cittadino italiano diventato assassino nella provincia bergamasca, come se il Dna c'entrasse qualcosa in tutto ciò.

Anche rispetto agli immigrati clandestini sarebbe necessaria una maggiore lucidità politica. Infatti più si rendono ardui e difficili i percorsi di inserimento nella cittadinanza dei migranti, più resteranno ampie le aree dell'illegalità. Non si riflette abbastanza che questa è un'ottima notizia per le mafie e per la criminalità organizzata, che sono in grado di reperire manodopera a buon mercato per gestire i loro affari loschi e criminali. Più i migranti restano invisibili, più vivono nella clandestinità e perciò nella potenziale condizione di delinquere.

D'altra parte, come confermano al riguardo autorevoli ricerche, è lo status legale delle persone che determina la predisposizione a commettere un reato, non la loro nazionalità. Tuttavia in questo paese l'intreccio perverso di politica e media tende a far vivere insopportabili stereotipi che influenzano gli elettori, che spesso premiano la destra.

Ma proprio perché la questione politica è seria bisogna evitare di semplificarla, come sembra invece fare Ricolfi richiamando la sinistra a politiche simildestra, con il rischio che anche la sinistra stessa – è già accaduto in altri campi – invece di provare a ridisegnare una cittadinanza compresi i migranti, sposti sul piano tattico – cinicamente – la questione, per godere di una posizione che gli dia una maggiore rendita elettorale. Ci vorrebbe un'idea progettuale, ma è merce rara nella politica attuale, legate sempre più al breve periodo e alla sopravvivenza dei leader.

Infine, la questione immigrazione credo debba indurci, senza deviazioni ideologiche a fare un ragionamento piuttosto banale, ma che tiene in considerazione la complessità delle cose. I migranti vanno trattati da cittadini a pieno titolo, e proprio per questo possono rappresentare la soluzione di molti nostri problemi. Senza buonismo, ma con pragmatismo. Visto come siamo messi con i conti pubblici, con le difficoltà crescenti del sistema pensionistico (e Salvini vuole anche quota 41...), con la crisi demografica nel nostro paese, e la contestuale difficoltà a reperire lavoratori, ritengo che l'atto più intelligente che la politica possa fare è proprio quello di favorire l'immigrazione.

Non c'è nessuna invasione, anche perché sappiamo che l'Italia, per la maggioranza degli immigrati che qui approdano, è un paese di passaggio. Per il resto chi delinque, italiano o straniero che sia, deve fare i conti con le norme e le leggi dello stato di diritto che riguardano tutti. Mi sembra sufficiente per garantire l'ordine pubblico, non c'è bisogno come pensano a destra di leggi speciali.

E comunque la questione dell'immigrazione va sempre assunta con l'ottica degli esseri umani, e con il pensiero rivolto ai tanti morti che giacciono nel fondo del mare Mediterraneo. In tal

senso consiglio di leggere il libro scritto dalla dottoressa Cristina Cattaneo, medico legale presso l'Università degli Studi di Milano e direttrice del Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense, che è stata coinvolta in questi anni nell'identificazione dei migranti morti in mare a Lampedusa: resti umani senza un nome, "persone scomparse nell'oblio, dimenticate da tutti". Come afferma nel suo libro "Naufraghi senza volto", neanche la morte mette tutti sullo stesso piano.

L'attore e mediatore culturale africano MohamedBa, emigrato in Italia dal Senegal, sulla rivista *Passion&Linguaggi* così parlava a proposito dei migranti, raccontando il dolore che si vive nel lasciare il proprio paese: "Sei già straniero per la tua famiglia, perché hai voltato loro le spalle: nella loro visione tu sei colui che finalmente ha raggiunto la terra promessa, per cui da qui a poche ore le lacrime saranno tutte asciugate, da qui a poche ore avremo da mangiare a sufficienza, da qui a poche ore vivremo nel paradiso. E dall'altra parte ti ritrovi in mezzo a persone che non ti riconoscono, che non vedono te come la vittima e la conseguenza di scelte politiche scellerate, ma addirittura ti additano come causa e fautore del loro malessere, a causa della loro insicurezza; diventi un essere umano senza sostanza, un numero insignificante, indegno anche di diventare una percentuale. In questa situazione, il desiderio è voler essere visto come un essere umano e sentire che qualcuno che si renda disponibile a regalarti una cosa molto semplice, che non costa tanto, cioè a dirti un 'ciao come stai' "[Desiderare con dolore la terra giusta. Il migrante due volte straniero, *Passion&Linguaggi*, 1 luglio2022].

5. Il lavoro di oggi e la politica di ieri

- di Luigi Viviani
- [6 Ottobre, 2024](#)



Il quadro della situazione del lavoro nel nostro Paese si presenta sotto il segno di una duplice contraddizione. Da un punto di vista più generale sta prendendo corpo la contraddizione tra le enormi potenzialità di innovazione e di crescita qualitativa e quantitativa del lavoro dietro la spinta della tecnologia digitale e dell'Intelligenza Artificiale, e i ritardi della loro applicazione nel nostro Paese.

Manca, in tale ambito, una adeguata politica di ricerca, di innovazione e di formazione del fattore umano a sostegno della gestione dei diversi problemi che nascono nella fase di applicazione di tali tecnologie per cui il pericolo che l'effetto prevalente sia una sorta di dittatura dell'algoritmo è tutt'altro che scongiurato. Dall'altro la contraddizione recente tra la necessità di un governo innovativo delle forme di lavoro anche più tradizionali, sottoposte a una serie di cambiamenti regressivi, specie a partire dalla diffusione del Covid, e i limiti di strategia e di intervento diretto da parte del sistema di relazioni industriali e della politica.

Il ruolo attuale del sindacato italiano, presenta problemi complessi, politici e strutturali, che richiedono un esame particolare da approfondire in un'altra occasione, per cui mi concentro sul ruolo della politica, del governo e dell'opposizione. Il governo di destra in materia di lavoro si esalta nell'illustrare l'aumento dei posti di lavoro che sarebbero il frutto della sua buona politica, senza approfondire la realtà dei fatti. In buona parte, tale aumento rimane frutto di un eccesso di flessibilità sregolata del lavoro per cui la crescita degli occupati coincide con la riduzione delle ore lavorate e condizioni di lavoro e di salario insoddisfacenti. A causa degli evidenti limiti di cultura del lavoro della sua classe dirigente, questo governo affronta i problemi del lavoro come può, e in gran parte tramite interventi esterni al rapporto di lavoro mediante bonus e aiuti di vario genere che cercano di mitigare gli aspetti più negativi della condizione lavorativa.

In generale si cerca di difendere il potere d'acquisto dei salari con la riforma del cuneo fiscale e qualche riduzione dell'Irpef per i redditi più bassi, di combattere le forme più gravi di sfruttamento come il caporalato in agricoltura, senza rinunciare alla scelta demagogica di voler anticipare il pensionamento di alcune categorie, nonostante i limiti di bilancio derivante dall'enorme peso del debito pubblico che naviga oltre il 135%. Mancano inoltre gran parte degli interventi di carattere strutturale, relativi a ricerca, innovazione, investimenti, formazione che

risultano determinanti per la crescita della qualità e della produttività del lavoro. In tal modo non si riesce a governare, anche per errori e ritardi della politica industriale, settori storicamente trainanti del nostro sviluppo industriale come quello dell'auto, oggi in difficoltà grazie anche alle posizioni del governo, di segno antiambientalista, a livello europeo. Infine, lo stesso doveroso, anche se ritardato, intervento teso a rendere più sicuro il lavoro è diventato occasione per aumentare la repressione delle manifestazioni di strada e l'occupazione abusiva di case.

Il quadro delle misure dell'opposizione, benché di segno diverso, non determina effetti granché alternativi nella tutela complessiva del lavoro. Il M5S, in coerenza con la sua identità populista, si è affidato a misure di crescita economica come il Superbonus, e di tutela del reddito come il Reddito di cittadinanza, con effetti del tutto incontrollati sulla spesa pubblica. Più articolata ma strategicamente debole è la linea del Pd per il quale la tutela del lavoro è inserita come uno dei cinque punti in cui si articola la sua strategia alternativa al governo, proposta di recente (sanità pubblica, istruzione e ricerca, lavoro e salari, politica industriale per la conversione ecologica, diritti sociali e civili). Mentre la rilevanza dei temi è ridimensionata dai limiti delle richieste. Sul punto specifico del lavoro gli obiettivi rimangono il salario minimo, la crescita contrattuale del salario, la riduzione dell'orario di lavoro, più investimenti nella sicurezza del lavoro. Un insieme di misure necessarie in un contesto strategicamente limitato.

Nel complesso, pur rilevando la direzione contrapposta degli obiettivi del Pd rispetto a quelli del governo, rimane per entrambi una distanza enorme da una strategia di intervento adeguata alla profonda trasformazione del lavoro di oggi. La politica nel suo complesso si rivela incapace di una proposta idonea ad affrontare adeguatamente le novità impressionanti che stanno rivoluzionando il lavoro e la sua collocazione nella società. Perdurando tale situazione è lecito attendersi effetti non positivi per la stessa nostra democrazia.

6. Salario, prezzo e profitto

- di Marcello Bianchi
- [6 Ottobre, 2024](#)



L'attuale dibattito politico sui temi economici, incentrato sugli effetti dell'aumento dei prezzi sui salari e sui profitti, rievoca un noto saggio di Karl Marx, il cui titolo riprendeva proprio i tre termini della questione (Salario, prezzo e profitto, 1898). Questo saggio, seppure condizionato dalla visione marxista del valore-lavoro, secondo cui solo il superamento della forma capitalista di lavoro salariato avrebbe potuto contrastare efficacemente lo strutturale sfruttamento del lavoro, conteneva in realtà uno straordinario incitamento alla contrattazione.

Marx, infatti, confutava la tesi, diffusa all'epoca, secondo la quale era inutile tentare di innalzare i salari reali, perché un aumento dei salari nominali si sarebbe tradotto inevitabilmente in un corrispondente aumento dei prezzi, riportando i salari reali al loro punto di partenza.

Marx sosteneva, al contrario, che l'aumento dei salari nominali non avrebbe necessariamente provocato un aumento dei prezzi ma bensì una riduzione dei profitti. E incitava pertanto i lavoratori a lottare per un aumento dei salari nominali, soprattutto nelle fasi di ciclo favorevole: "Se durante le fasi della prosperità, allorché si realizzano extraprofitti, egli [il lavoratore] non ha lottato per un aumento dei salari, non riuscirà certamente, nella media di un ciclo industriale, a mantenere neppure il suo salario medio, cioè il valore del suo lavoro."

Sembrerebbe mero buonsenso sindacale, se l'esperienza italiana degli ultimi 50 anni non mostrasse quanto si sia discostata da questa visione la prassi negoziale che ha visto, anche nelle fasi di prosperità, sacrificare la contrattazione sui salari al perseguimento di obiettivi di legittimazione politica e di ambiziose quanto inconcludenti riforme di sistema.

Questa riluttanza a impegnarsi in una vera contrattazione sui salari sta raggiungendo l'acme nelle recenti posizioni della sinistra italiana, sia nelle sue forme politiche (il PD), sia in quelle sindacali (la CGIL), tutte orientate a chiedere allo Stato di risolvere il problema redistributivo tra salari e profitti attraverso interventi pubblici: l'imposizione per legge di un salario minimo e la richiesta di una tassazione straordinaria dei cosiddetti extra-profitti.

Né l'una né l'altra misura sembrano in grado di influire positivamente sul problema strutturale dei bassi salari.

La prima, sul salario minimo, i cui contorni restano peraltro fumosi, costituisce al più un intervento assistenziale su situazioni di particolare debolezza sociale, i cui effetti sul sistema complessivo dei salari sarebbero probabilmente nulli, se non controproducenti. I problemi applicativi sono poi quasi insormontabili: come stabilire il livello del salario minimo? Come tener conto del diverso costo della vita nelle diverse aree geografiche (nord-sud ma anche città-campagna)?

La seconda, la tassazione degli extra-profitti, rappresenta una esplicita rinuncia alla contrattazione. Quest'ultima, invece, dovrebbe essere la vera risposta, come diceva Marx, a una situazione di profitti superiori ai livelli "normali". Invece che approfittare di una congiuntura favorevole per consentire anche al lavoro di beneficiarne, l'invocazione di una extra-tassazione affida le aspettative di redistribuzione a uno Stato sempre più inefficiente nella prestazione dei servizi sociali, che potrebbero invece essere oggetto di contrattazione nell'ambito di un ben più concreto welfare aziendale di natura negoziale e non lasciato alla sola benevolenza della parte datoriale.

Né d'altra parte il problema dei bassi salari può essere affrontato a lungo ricorrendo allo sgravio contributivo sui redditi da lavoro dipendente che, nonostante il supporto entusiastico bipartisan, non è altro che un sussidio mascherato, foriero di un ulteriore appesantimento della finanza pubblica e di uno squilibrio strutturale nel sistema previdenziale, poiché spezzerebbe il legame tra contributi e prestazioni.

L'ennesimo esempio di "gettare la palla in tribuna" è infine il referendum, promosso dalla CGIL e sostenuto dalla Schlein, contro il Jobs Act. Al di là degli intenti anacronistici se non controproducenti del referendum abrogativo, che prevede tra l'altro il ritorno del famigerato art. 18 dello Statuto dei Lavoratori e la sua estensione alle imprese sotto i 15 dipendenti, l'iniziativa della CGIL conferma l'approccio rinunciatario di quel sindacato a svolgere la propria funzione, cioè la contrattazione, per spostarsi sempre di più sul piano del partito politico, adottando un'agenda legislativa invece che rivendicativa. Ancora una volta, ci si affida allo Stato e alle sue leggi, manipolate attraverso un referendum solo apparentemente abrogativo, per sopperire alla mancanza di progettualità e di iniziativa contrattuale.

Marx, almeno fino al compimento della rivoluzione, non avrebbe certamente acconsentito a una rinuncia così plateale al ruolo rivendicativo dei lavoratori: "se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande". Ma forse la CGIL e i suoi corifei pensano di aver già avviato l'assalto al palazzo d'inverno.

*da Nota ISRIL, n 6, 2024

7. Freedom Act e la faglia della produzione fra Europa e USA

- di Stefano Balassone
- [6 Ottobre, 2024](#)



È risaputo che da circa un secolo le imprese ed i mestieri dell'audiovisivo europeo sono una banlieue dello show business americano. L'Osservatorio di Bruxelles aggiorna la misura accertando che il novanta per cento delle offerte media più diffuse nella UE proviene d'oltre Atlantico. Un'offerta dove non dominano le vecchie Major, use a far man bassa al botteghino perché le applicazioni di ricerca, social e streaming (Google, Facebook, Netflix) hanno allungato la presa ai ricavi pubblicitari, e così il mondo della comunicazione europeo ha cominciato a inaridirsi per davvero e con esso le occasioni di lavoro di legioni di giovani iperalfabetizzati e più che pronti a far la loro per film, fiction, news (sportive), animazione, videogiochi.

Questa è la faglia problematica che, a partire dalla metà del decennio scorso, ha dato la stura ai Regolamenti (cioè disposizioni direttamente attuative) della UE nel campo delle applicazioni di rete e dell'Intelligenza Artificiale Generativa (che da esse è scaturita) fino al Freedom Act che ad aprile chiude il cerchio perché "istituisce un quadro comune per i servizi di media nell'ambito del mercato interno". Dove "quadro comune" significa unificare l'unificabile, per consentire alle imprese nazionali di muoversi e far fortuna a livello continentale, emulando ahimè tardivamente le imprese americane.

Volgersi alla visione del "quadro comune" sarà un'impresa titanica per regolatori, imprese, maestranze, abituati a fare i loro conti entro un quadro nazionale. A partire dall'uso del Servizio Pubblico, come servizio di fazioni, che cozza con l'art. 5 del Freedom Act che detta "il funzionamento indipendente dei fornitori di media di servizio pubblico" intesi come imprese pubbliche tenute a perseguire una esplicita "missione" e finanziati secondo "criteri trasparenti ed oggettivi stabiliti in anticipo".

Ma a ripensarsi nei fini e nei metodi sono oggettivamente anche i rivoli di risorse pubbliche che permettono di esistere a un vasto mondo di competenze e di mestieri organizzati nelle imprese del settore, da quelle più organizzate alle imprese individuali.

Si tratta di un comparto che negli anni scorsi non è restato immobile e ha collaudato i vantaggi del pensare in grande quando alcune imprese meglio predisposte hanno colto, dalla fiction all'animazione al documentario, l'occasione di ottenere commesse dalle piattaforme anche grazie alla base finanziaria di sovvenzioni automatiche, non soggette alla discrezionalità di Comitati erogatori e alla strategica sponda di palinsesto e contributo al budget offerta dalla RAI.

Diversa la sorte dei tanti produttori che dalle erogazioni discrezionali e quindi dai sussulti della politica continuano a dipendere. Esperti sommi dell'assemblaggio di sovvenzioni nazionali, contributi locali, agevolazioni d'ogni genere, anche da privati disposti, bontà e fini loro, a metterci dei soldi. Concatenazioni in cui ogni anello, anche minimo, è indispensabile, ed esposte alla catastrofe quando proprio quest'anno s'è verificato un prolungato ritardo ministeriale nell'assegnazione dei fondi stanziati nel 2023 (a causa di modifiche pare necessarie ad evitare il ripetersi cronico di abusi).

In altri tempi dalle categorie in sofferenza sarebbe emerso il grido "basta chiacchiere" e "dacce i soldi". Stavolta invece gli interessi pur dolenti hanno ragionato al livello del "quadro comune" del mercato europeo, svelte a comprendere che lì c'è il destro per puntare non solo al contributo, ma anche alla fortuna effettiva del prodotto.

Così, oltre a reclamare come è ovvio i contributi, hanno stilato una lettera al Ministero competente in cui unanimi richiedono che le Commissioni erogatrici siano sì discrezionali, ma abbiano la competenza necessaria per l'esercizio né arbitrario né sbarazzino di un simile potere, e dunque sia formate esclusivamente da "professionisti di comprovata esperienza nei campi della creazione, sviluppo, produzione, e distribuzione di opere audiovisive a livello nazionale e internazionale; esercenti ed esercenti di cinema d'essai; selezionatori dei principali festival italiani e internazionali; lettori per broadcaster e piattaforme, questi ultimi con almeno un'esperienza triennale; membri della giuria di concorsi nazionali o internazionali come il Premio Solinas; lettori di Eurimages e di Europa Creativa (sistemi di sovvenzione per opere inter-europee); esperti nel campo della promozione cinematografica e nella valorizzazione culturale del territorio." Una tassonomia utile fra l'altro per dare a chi la cerca, un'idea di alcune abilità cruciali nella macchina che da cento anni ci sommerge di favole e scoperte

*DA Domani 23/07/2024.

8. Vincenzo Musacchio, "il riciclaggio cambia pelle"

- di Pierluigi Mele
- [6 Ottobre, 2024](#)



Professor Musacchio ci spiega in parole semplici cos'è il riciclaggio?

Il riciclaggio di denaro sporco consiste in un processo illegale di simulazione dell'origine di denaro ottenuto commettendo reati mediante un'articolata serie di trasferimenti bancari o transazioni commerciali o finanziarie, in modo tale da far apparire questo denaro proveniente da una condotta legale. Questo delitto rappresenta una seria minaccia per la maggior parte degli Stati. Le nostre economie basate sul denaro contante, le legislazioni in materia molto carenti, i controlli di frontiera ormai quasi inesistenti, un sistema internazionale inadeguato consentono in questo momento a questo crimine di proliferare sempre di più.

Perché è così importante combattere il riciclaggio di denaro sporco?

È semplicissimo. Questo crimine alimenta la corruzione e fortifica la criminalità organizzata. Le quattro attività più redditizie della criminalità organizzata transnazionale nel mondo sono: il traffico di sostanze stupefacenti; la tratta di esseri e organi umani; il traffico di armi e di rifiuti pericolosi e non. Queste attività, assieme alle altre, ovviamente, generano immense quantità di denaro che necessitano assolutamente di essere ripulite per sostenere e far crescere le organizzazioni criminali. È importante combattere il riciclaggio perché quest'azione è il grimaldello per scoprire le origini illegali del denaro e per collegare i criminali alle loro attività illegali e smantellare di conseguenza le reti criminali organizzate transnazionali privandole di elementi vitali, come appunto denaro e beni.

Quali sono i nuovi strumenti di riciclaggio, come funzionano, chi li utilizza e come avviene l'attività di contrasto?

La gran parte delle attività illegali di riciclaggio avviene ancora tramite i sistemi bancari utilizzando una gamma di prodotti. Il ruolo dei conti correnti bancari intestati a prestanome è ancora in uso. Il ruolo dei prestanomi o dei broker è fondamentale poiché questi partecipano attivamente alla realizzazione del delitto di riciclaggio, anche se non sono coinvolti nei reati che

hanno originato il denaro sporco. Particolarmente in uso sono i conti bancari offshore nei cosiddetti paradisi fiscali utilizzati dai criminali per riciclare il denaro illegalmente accumulato. Dalle nostre ricerche emerge anche un persistente uso del denaro sporco per fare investimenti transfrontalieri con valuta in contanti come metodo per riciclare proventi illeciti. Da non sottovalutare per nulla la rete di casinò in rapida espansione in molte zone del pianeta, molti dei quali non sono ancora adeguatamente regolamentate. Questi territori sono spesso utilizzati dalle organizzazioni criminali per riciclare grandi volumi denaro sporco. Un altro settore da monitorare con particolare attenzione è il web e lo sviluppo di nuove tecnologie. C'è un numero crescente di casi di riciclaggio di denaro facilitato dall'uso improprio di Internet e delle monete virtuali. Tutti questi metodi, le reti bancarie complici, i professionisti del settore economico finanziario, i politici corrotti, la possibilità di poter investire il denaro sporco fanno di questo delitto un mezzo per aumentare notevolmente la potenza delle organizzazioni criminali.

Esistono Stati che favoriscono le attività di riciclaggio?

Gli Emirati Arabi, con Dubai in primis, rappresentano una delle principali aree di investimenti economici e finanziari di livello intercontinentale per cui riciclare in quest'area è semplice data l'assenza di una legislazione efficace e la grande mole di denaro investita. Esiste anche una lista specifica stilata dagli organismi giudiziari dell'Unione europea. Sono ventitré i Paesi ad elevato rischio: Afghanistan, Barbados, Burkina Faso, Cambogia, Isole Cayman, Haiti, Giamaica, Giordania, Mali, Marocco, Myanmar, Nicaragua, Pakistan, Panama, Filippine, Senegal, Sud Sudan, Siria, Trinidad e Tobago, Uganda, Vanuatu, Yemen, Zimbabwe. La black list dell'Unione europea non è l'unica fonte dalla quale attingere poiché esistono altri Stati extraeuropei ad alto rischio tra cui l'Albania, Malta, Filippine, Turchia, Somalia, Hong Kong, Venezuela, Nicaragua, Serbia, Montenegro, ma soprattutto, come recente cronaca ci evidenzia, Bielorussia, Russia e Ucraina.

Qual è la situazione in Italia?

Il 1° gennaio 2024 sono entrati in vigore i nuovi indicatori di anomalia per il riciclaggio. Il flusso segnaletico sarà connesso con le politiche di sostegno dell'economia e in particolare con il PNRR. Sarà monitorato maggiormente il settore degli strumenti FinTech finalizzati a ostacolare la tracciabilità dei flussi finanziari e potenziati i controlli sulle frodi informatiche nell'economia e nella finanza. Nel primo semestre del 2024 la UIF ha ricevuto 70.085 segnalazioni di operazioni sospette, 7.522 in meno rispetto a quelle pervenute nel corrispondente periodo del 2023 (-9,7 per cento), proseguendo il trend di contrazione avviato nel 2023. Questo tuttavia non vuol dire che il riciclaggio di denaro sporco sia diminuito poiché in tali dati non vi rientrano i flussi sotto i cinquemila euro che invece prima erano compresi.

Quali sono le nuove sfide che ci attendono nella lotta al riciclaggio di denaro?

La prima grande sfida è sicuramente la lotta a questo crimine in ambito transnazionale attraverso una serie di complesse transazioni o operazioni finanziarie. È una lotta difficile e richiederà tempo e impegno da parte degli Stati appartenenti alla Comunità internazionale. Molte nazioni non hanno efficaci legislazioni antiriciclaggio. La maggior parte delle giurisdizioni ha una legislazione e delle politiche ancora insufficienti contro il riciclaggio di denaro. Tutto ciò rende vulnerabili questi territori all'uso improprio da parte di organizzazioni criminali.

Lei, da esperto, cosa consiglierebbe per combattere il riciclaggio di denaro?

La lotta al riciclaggio di denaro richiede che i diversi attori coinvolti agiscano in coordinamento e cooperino tra loro in ambito internazionale. Parlo ovviamente di soggetti del settore pubblico e privato. Questo è il primo step indispensabile affinché tutto il resto funzioni efficacemente.

Il prossimo 10 ottobre sarà a Basilea per un convegno proprio sul riciclaggio e sul ruolo delle banche in Svizzera, qual è la situazione ad oggi nella Confederazione elvetica?

C'è stata un'impennata di segnalazioni di riciclaggio nel 2023, secondo quanto ha riferito l'Ufficio di comunicazione in materia di riciclaggio di denaro (MROS). Sono arrivate alle autorità di controllo 11.876 comunicazioni (+4.200, 47 al giorno) di possibili infrazioni alle norme federali da parte degli operatori finanziari, cifra che attesta una progressione in 12 mesi del 56%. La stragrande maggioranza di queste (90%) è stata inoltrata da istituti bancari. Il

risultato conferma ed amplifica la tendenza dell'ultimo decennio in cui si è osservato un incremento medio annuo dei casi pari al 20-30%. La situazione generale non è certo confortante. Da esperto antimafia parlerò dell'importanza di rafforzare la cooperazione internazionale soprattutto nel settore della criminalità finanziaria. Illustrerò i progressi tecnologici sulle transazioni bancarie con moneta elettronica. Le criptovalute oggi sono utilizzate come strumento di riciclaggio sia dalle mafie sia dalle organizzazioni terroristiche. Sarà necessario, pertanto, concentrare i controlli anche su questi settori.

Qual è la relazione diretta tra mafie e riciclaggio?

È evidente. I mafiosi dispongono di enormi quantità di denaro per cui hanno la necessità di ripulire questa ricchezza per poterla investire, per gestire le loro azioni criminali, per reclutare e sostenere finanziariamente i loro associati, nonché per sostenere la loro logistica. I soldi ripuliti servono ai mafiosi per raggiungere i loro obiettivi. Pertanto, privare queste organizzazioni criminali dei fondi necessari alla loro sopravvivenza è un modo efficace per combatterle e provare a sconfiggerle.

Esiste anche una relazione diretta tra terrorismo e riciclaggio?

Il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo sono due fenomeni che spesso interagiscono tra loro. Quello che ho detto poco prima per i mafiosi, ovviamente, vale anche per i terroristi.

Perché è così facile ripulire il denaro sporco?

In primis perché oggi è possibile un libero movimento transfrontaliero di fondi utilizzando sia il sistema bancario formale, sia lo spostamento fisico di denaro contante. È in costante aumento l'utilizzo di nuove tecnologie come i social media e le piattaforme di crowdfunding, le applicazioni di denaro mobile, i sistemi di trasferimento di denaro online e le criptovalute. Tutto ciò rende molto più agevole raccogliere e trasferire fondi in ogni parte del mondo, di conseguenza più facile riciclare denaro sporco.

Vincenzo Musacchio, criminologo, docente di strategie di lotta alla criminalità organizzata transnazionale, associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). È ricercatore indipendente e membro dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute di Londra. Nella sua carriera è stato allievo di Giuliano Vassalli, amico e collaboratore di Antonino Caponnetto, magistrato italiano conosciuto per aver guidato il Pool antimafia con Falcone e Borsellino nella seconda metà degli anni Ottanta. È tra i più accreditati studiosi delle nuove mafie transnazionali. Esperto di strategie di lotta al crimine organizzato. Autore di numerosi saggi e di una monografia pubblicata in cinquantaquattro Stati scritta con Franco Roberti dal titolo "La lotta alle nuove mafie combattuta a livello transnazionale". È considerato il maggior esperto europeo di mafia albanese e i suoi lavori di approfondimento in materia sono stati utilizzati anche da commissioni legislative in ambito europeo

DAL SITO: www.rainews.it